

# ARCHEOLOGIA QUO VADIS?

Riflessioni metodologiche  
sul futuro di una disciplina

a cura di  
Daniele Malfitana



# ARCHEOLOGIA QUO VADIS?

*RIFLESSIONI METODOLOGICHE SUL FUTURO  
DI UNA DISCIPLINA*

*ATTI DEL WORKSHOP INTERNAZIONALE  
CATANIA, 18-19 GENNAIO 2018*

*a cura di  
Daniele Malfitana*

CATANIA 2018

© *All right reserved.* Except in those case expressly determined by law, no part of the publication may be multiplied, saved in an automated datafile or made public in any way whatsoever without the express prior written consent of the publisher and editor.

MONOGRAFIE DELL'ISTITUTO PER I BENI ARCHEOLOGICI E MONUMENTALI (IBAM), 14  
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

*Direttore responsabile:* DANIELE MALFITANA

**ARCHEOLOGIA, QUO VADIS?**  
*Atti del workshop internazionale*  
*Catania, 18 - 19 gennaio 2018*

448 pp., 21x28 cm.  
ISBN: 9788889375228  
ISSN: 2037-9064

I. Archeologia  
II. Metodologia della ricerca archeologica  
III. Archeologia pubblica

*Ideazione, progettazione grafica ed impaginazione:* Federica Guzzardi  
*Curatela redazionale:* Maria Luisa Scrofani  
*Copertina:* Federica Guzzardi

# INDICE

INTRODUZIONE	
ARCHEOLOGIA, QUO VADIS? 'E SE NON FOSSE LA BUONA BATTAGLIA?' <i>Daniele Malfitana</i>	9
L'ARCHEOLOGIA DEL MEDITERRANEO: VIE PERCORSE E DESTINAZIONI FUTURE <i>Emanuele Papi</i>	15
PER UN'ARCHEOLOGIA AL FUTURO: GLOBALE, PUBBLICA, PARTECIPATA (E ANCHE PIÙ CORAGGIOSA) <i>Giuliano Volpe</i>	21
L'ARCHEOLOGIA TRA SCIENZA E SOCIETÀ <i>Daniele Manacorda</i>	39
ARCHEOLOGIA TRA RICERCA, DIDATTICA E PROFESSIONE	
ARCHEOLOGIA E DIDATTICA: I CORSI DI STUDIO IN ARCHEOLOGIA E LE NUOVE SFIDE <i>Pietro Militello</i>	49
ARCHEOLOGIA: PERCHÉ SCAVARE? PERCHÉ SCAVARE <i>Michel Gras</i>	57
RICERCA, DIDATTICA, PUBLIC ENGAGEMENT. IDEE, STRATEGIE E SFIDE PER LE SCIENZE DEL PATRIMONIO CULTURALE. RUOLO E MISSION DI UN ISTITUTO DI RICERCA DEL CNR <i>Daniele Malfitana, Antonino Mazzaglia, Lorianca Arena, Silvia Iachello, Mario Indelicato, Giusi Meli, Claudia Pantellaro, Maria Luisa Scrofani</i>	69
L'ARCHEOLOGO IN SICILIA TRA AMMINISTRAZIONE PUBBLICA E LIBERA PROFESSIONE <i>Mariarita Sgarlata</i>	129

<p>ARCHEOLOGIA, QUALE LAVORO DOPO L'UNIVERSITÀ?  UN'ANALISI MULTIDISCIPLINARE DEL RAPPORTO TRA RICERCA, FORMAZIONE,  PROFESSIONE E OPPORTUNITÀ IMPRENDITORIALI  <i>Vincenzo Vignieri, Claudia Pantellaro, Francesco Pillitteri</i></p>	135
<p>ARCHEOLOGIA E COMUNICAZIONE: DALLO SCAVO AL MUSEO</p>	
<p>ARCHEOLOGIA PUBBLICA: DALLA PRATICA DELLA CONDIVISIONE ALLA RICERCA  DELLA SOSTENIBILITÀ  <i>Enrico Zanini</i></p>	175
<p>IL MODELLO GESTIONALE MANN: CONNESSIONE DI UN MUSEO CON NAPOLI, L'ITALIA  E L'ESTERO  <i>Paolo Giulierini</i></p>	191
<p>ARCHEOLOGIA E SCUOLE STRANIERE IN ITALIA</p>	
<p>ARCHEOLOGIA E SCUOLE STRANIERE A ROMA  <i>Kristian Göransson</i></p>	211
<p>L'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO: DALL'ARCHEOLOGIA CLASSICA ALL'AR-  CHEOLOGIA DELL'ITALIA NEL CONTESTO MEDITERRANEO  <i>Ortwin Dally</i></p>	215
<p>ARCHEOLOGIA, TUTELA E CITTÀ/TERRITORIO/PAESAGGIO</p>	
<p>L'ISTITUTO CENTRALE PER L'ARCHEOLOGIA. RICERCA ARCHEOLOGICA E TUTELA OGGI  <i>Elena Calandra</i></p>	229
<p>L'ATLANTE DI ROMA. UNA PROPOSTA PER L'ARCHEOLOGIA DI OGGI  <i>Paolo Carafa</i></p>	239
<p>IL PAESAGGIO STORICO: FRA LEGISLAZIONE, TECNOLOGIE E COMPLESSITÀ  <i>Antonino Mazzaglia</i></p>	255
<p>ARCHEOLOGIA IN EUROPA: ALCUNI CASI</p>	
<p>CLASSIFICARE LE CERAMICHE: DAI METODI TRADIZIONALI ALL'INTELLIGENZA  ARTIFICIALE. L'ESPERIENZA DEL PROGETTO EUROPEO ARCHAIIDE  <i>Gabriele Gattiglia</i></p>	285
<p>REINVENTARSE PARA FORMAR ARQUEÓLOGOS: DESAFIOS DE LA UNIVERSIDAD  ESPAÑOLA EN UN MUNDO GLOBALIZADO  <i>Dario Bernal Casasola</i></p>	299

## SICILY IN CONTEXT.

### UNO SGUARDO SULL'ARCHEOLOGIA SICILIANA: TUTELA, RICERCA, COMUNICAZIONE

INTRODUZIONE <i>Maria Luisa Scrofanì</i>	315
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI AGRIGENTO <i>Domenica Gulli</i>	321
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI CATANIA <i>Laura Maniscalco</i>	327
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI ENNA <i>Pinella Marchese</i>	331
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI MESSINA <i>Gabriella Tigano</i>	339
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI TRAPANI <i>Rossella Giglio Cerniglia</i>	347
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE PER I SITI CULTURALI - MUSEO ARCHEOLOGICO 'PIETRO GRIFFO' DI AGRIGENTO <i>Gioconda Lamagna, Carla Guzzone, Donatella Mangione</i>	361
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI PIAZZA ARMERINA, AIDONE ED ENNA PER I SITI CULTURALI - PARCHI ARCHEOLOGICI DELLA VILLA DEL CASALE E MORGANTINA <i>Giovanna Susan, Rosario P. A. Patanè</i>	367
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DELLE ISOLE EOLIE PER I SITI CULTURALI - PARCO ARCHEOLOGICO - MUSEO 'LUIGI BERNABÒ BREA' <i>Maria Amalia Mastelloni</i>	375
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI RAGUSA PER I SITI CULTURALI - PARCHI ARCHEOLOGICI DI CAMARINA E CAVA D'ISPICA <i>Carmela Bonanno</i>	383

LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI SIRACUSA PER I SITI E I MUSEI ARCHEOLOGICI - MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE 'PAOLO ORSI'	389
<i>Maria Musumeci</i>	
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI TRAPANI E MARSALA PER I SITI CULTURALI, IL MUSEO E IL PARCO ARCHEOLOGICO DI LILIBEO DI MARSALA	395
<i>Maria Grazia Griffò</i>	
LE ATTIVITÀ DEL PARCO ARCHEOLOGICO E PAESAGGISTICO DELLA VALLE DEI TEMPLI DI AGRIGENTO	403
<i>Giuseppe Parello</i>	
LE ATTIVITÀ DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI NAXOS TAORMINA	411
<i>Vera Greco</i>	
LE ATTIVITÀ DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI SEGESTA	413
<i>Agata Villa</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE	417
<i>Rodolfo Brancato, Erica Platania, Paolo Sferrazza</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA KORE - FACOLTÀ DI STUDI CLASSICI, LINGUISTICI E DELLA FORMAZIONE	423
<i>Paolo Barresi, Rossana De Simone, Daniela Patti, Flavia Zisa</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA - DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE	431
<i>Lorenzo Campagna, Eligio Daniele Castrizio, Caterina Ingoglia, Gioacchino Francesco La Torre, Fabrizio Mollo, Mariangela Puglisi, Grazia Spagnolo</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO - DIPARTIMENTO CULTURE E SOCIETÀ	435
<i>Sergio Aiosa, Nunzio Allegro, Oscar Belvedere, Aurelio Burgio, Monica de Cesare, Gioacchino Falsone, Antonella Mandruzzato, Chiara Portale, Simone Rambaldi, Emma Vitale</i>	

## INDICE DEGLI AUTORI

# ARCHEOLOGIA PUBBLICA: DALLA PRATICA DELLA CONDIVISIONE ALLA RICERCA DELLA SOSTENIBILITÀ

*Enrico Zanini*

## UNA PREMESSA

Il titolo di questo volume e del seminario da cui trae origine è impegnativo, perché è evidente che nessuno di noi è in grado di dire dove sta andando e dove andrà nel prossimo futuro una disciplina umanistica. L'archeologia è una disciplina che si occupa del passato, ma che è fatta dagli uomini – e beninteso dalle donne – del presente, per gli uomini, le donne, i bambini, gli anziani, del contemporaneo. Sta andando e andrà dunque, semplicemente, dove sta andando e andrà la società del contemporaneo e del prossimo futuro.

Questa constatazione, in sé banale, non risolve il problema; semmai lo complica, perché impone a tutti quelli che si occupano di archeologia – in varie forme e a livelli diversi – di interrogarsi in maniera, se possibile, più articolata.

Dal mio personale punto di vista, ciò vale almeno per tre motivi, o meglio per tre ordini di responsabilità. In primo luogo, perché faccio il docente universitario e, al pari di tutti i miei colleghi di tutte le discipline umanistiche, ho il dovere di guardare avanti per cercare di capire dove va il mercato del lavoro. E ho il dovere di farlo cercando di guardare lontano, perché gli studenti che ho di fronte a ogni inizio

di anno accademico (insegno anche Metodologia della Ricerca Archeologica e sono quasi sempre il primo archeologo in carne e ossa che le matricole dei nostri corsi incontrano dal vivo) entreranno sul mercato del lavoro di lì a 5/7/10 anni, a seconda dei livelli di formazione che sceglieranno. Ho quindi una precisa responsabilità morale e professionale di decidere che cosa insegnare loro ora – e per molti versi anche come farlo – perché abbiano qualche *chance* concreta in quella prospettiva temporale.

In secondo luogo, giacché mi guadagno da vivere occupandomi di metodologie archeologiche, penso di avere un'ulteriore responsabilità specifica: quella di guardare il mondo archeologico che mi circonda con occhio attento e critico, per portare il mio contributo di riflessione alla interpretazione di questa fase storica dell'archeologia italiana. Un'archeologia che si muove in una contemporaneità segnata da un lato da una crisi economica strutturale con pochi precedenti nella storia recente, ma dall'altro caratterizzata da una disponibilità di tecnologie, strumenti conoscitivi e comunicativi che ridisegnano continuamente il profilo della disciplina.

Ho poi una terza responsabilità specifica, che mi deriva dal dirigere ormai da quasi quindici anni un progetto archeolo-



gico complesso, che è nato come uno scavo universitario tutto sommato tradizionale e che, giocando proprio sul binomio crisi economica/nuove potenzialità, si è progressivamente trasformato in un progetto di archeologia pubblica in un territorio, condivisa con la comunità di quel territorio e via via con una comunità più ampia<sup>1</sup>; un progetto che ha scelto come punto focale la ricerca di una strategia di sostenibilità nel tempo e che, se ancora non ha raggiunto un livello soddisfacente in questo senso, ci ha permesso di sviluppare qualche riflessione potenzialmente interessante.

Obiettivo di questo mio intervento non sarà dunque quello di sottolineare quanto sia bello il nostro scavo e il nostro progetto e quanto siano bravi i giovani archeologi che insieme a me lo dirigono o lo portano avanti, quanto piuttosto di stendere un primo elenco di punti nodali (e per molti versi critici) che questa esperienza mi ha permesso di mettere più chiaramente a fuoco.

#### IL CONTESTO DELL'ARCHEOLOGIA PUBBLICA

Parlando di archeologia pubblica è necessaria una premessa terminologica. L'associazione tra il sostantivo archeologia e l'aggettivo pubblica ha già ampiamente oltrepassato la sfera di quella che i linguisti definiscono co-occorrenza o collocazione, cioè un'alta frequenza di attestazione comune, per attingere al rango di vera e propria locuzione: dunque, secondo la definizione dell'*Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, un insieme di parole che 'presentano un sovrappiù di compattezza sintattica e semantica'. Questo anche a dispetto di una evidente difficoltà legata al calco dall'inglese *public archaeology*, che si riferisce invece a tutta la complessità della relazione tra archeologia e società contemporanea.

Questa difficoltà diviene evidente se confrontiamo due semplici ricerche sul web, digitando rispettivamente le stringhe '*public archaeology*' e 'archeologia pubblica'. Nel primo caso, la risposta è una valanga di pubblicazioni di vario genere, tra cui molti volumi, individuali e collettanei, pubblicati anche da grandi editori, a segnalare un diffuso interesse per l'argomento nel mercato anglofono<sup>2</sup>. Un interesse che si orienta però spesso più nei territori della sociologia e dell'antropologia culturale che non in quelli della concreta pratica archeologica e a cui, di conseguenza, non corrisponde necessariamente sempre una eccellente qualità dell'elaborazione teoretica e/o della riflessione metodologica.

Il quadro appare radicalmente diverso se si ri-orienta la ricerca sul mondo italiano. La pubblicistica è ancora scarna (qualche articolo di apertura del dibattito, gli atti di alcuni convegni, il primo numero di una rivista *on-line*<sup>3</sup>), ma una grande visibilità mediatica, soprattutto attraverso un ricorso massiccio alle risorse della Rete, di molti progetti sul campo. Un panorama fatto, come si sarebbe detto una volta, di 'cento fiori', ovvero di iniziative tra loro molto diverse, ma tutte accomunate da un dichiarato desiderio di 'apertura' e di costruzione di un rapporto nuovo e più diretto con il pubblico, variamente inteso.

Il panorama italiano sembrerebbe dunque molto effervescente, e l'archeologia pubblica sembrerebbe essere una delle grandi 'scoperte' degli ultimi anni. Mi sem-

<sup>1</sup> ZANINI 2011.

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, SMITH WATERTON 2009; OKAMURA-MATSUDA 2011; ROCKMAN-FLATMAN 2013.

<sup>3</sup> BONACCHI 2009; 2013; 2014; VALENTI c.s.; VANNINI 2011; RIPANTI 2017; <http://www.archeostoriejpa.eu/the-journal/>.

bra però di poter dire che questa percezione di attualità e, in qualche misura, di 'esplosione' del tema sia molto più il prodotto dell'impatto comunicativo dei nuovi media che non una realtà concreta.

Da un lato, è evidente a tutti come il lato 'pubblico' dell'archeologia non sia una scoperta dei nostri giorni, giacché il valore culturale – e anche l'opportunità economica – di curare il rapporto con pubblici diversi è ben presente agli archeologi europei da molto tempo: dall'epoca pionieristica del Museo delle Antichità Danesi di Ch.J. Thomsen<sup>4</sup> o degli scavi di A.L. Pitt-Rivers<sup>5</sup> e poi senz'altro dai tempi di quella straordinaria 'macchina comunicativa' che fu Mortimer Wheeler<sup>6</sup>.

Per tornare alle vicende italiane, non sono poi una novità degli ultimi anni i cantieri di scavo periodicamente aperti al pubblico, che sono stati invece un elemento fortemente connotante la grande stagione dell'archeologia urbana degli anni Ottanta e Novanta<sup>7</sup>. Una buona pratica di condivisione che è stata semmai un po' troppo trascurata negli ultimi due decenni, quando – complice anche una malintesa e un po' maldestra applicazione delle sacrosante norme in materia di sicurezza – gli archeologi che hanno lavorato a progetti urbani anche di grande scala non sono stati capaci di proseguire quella esperienza, sia pure adeguandola alle nuove percezioni e alle nuove regole.

Altrettanto non è cosa nuova il rapporto tra ricerca archeologica e progettazione di nuovi spazi di vita, sia in ambiente urbano che rurale: un tema questo che tanto in Europa quanto in Italia ha una storia lunga e interessante, che sarebbe semmai il caso di studiare con un approccio più sistematico<sup>8</sup>.

Infine, da molti punti di vista, la stessa definizione convenzionale di Archeologia

Pubblica suona, almeno in italiano, largamente come un *non-sense*. Giacché non sfuggirà a nessuno che l'archeologia non può che essere pubblica per definizione: è una disciplina che si occupa di un patrimonio che è comune di tutti noi (la questione si sposterà semmai sulla dimensione di questo 'noi') e lo fa utilizzando, in un modo o in un altro, fondi che sono per lo più pubblici. Ne consegue, che il carattere di pubblicità è in buona sostanza inescindibilmente connesso alla concreta pratica archeologica, per cui, come si ripete ormai come una sorta di mantra, l'archeologia o è pubblica o, semplicemente, non è. Ovvero, non può e non deve essere.

Questa serie di considerazioni non serve evidentemente per sminuire l'importanza e l'attualità della riflessione sulla dimensione pubblica dell'archeologia. Non vuol dire che dato che l'archeologia è pubblica per definizione e che storicamente l'abbiamo (meglio, molti di noi l'hanno) sempre fatta non valga la pena di parlarne. Tutt'altro. Se l'archeologia è pubblica per definizione, quello che varia e che di fatto costruisce la dimensione storica di questo aspetto della disciplina è rappresentato dai modi e dalle forme in cui la cosa si declina nello spazio e, soprattutto, nel tempo.

Da questo punto di vista, è dunque evidente che il problema si sposta da una sfera banalmente enunciativa (l'archeologia deve essere pubblica), di fatto poco interessante, a una sfera riflessiva: quale archeologia pubblica, oggi, qui, in Italia e in questa oggettiva congiuntura storica?<sup>9</sup>. È

<sup>4</sup> JENSEN 1992.

<sup>5</sup> BOWDEN 1991.

<sup>6</sup> MOSHENSKA-SCHADLA-HALL 2011.

<sup>7</sup> MANACORDA 1982.

<sup>8</sup> MANACORDA 2009.

questo, in buona sostanza, il problema intorno a cui ruota il progetto PRIN 'Archeologia al futuro', coordinato da Giuliano Volpe e che vede impegnati in un serrato dialogo intra- e inter-disciplinare ricercatori di molte università diverse, con approcci alla conoscenza archeologica anche sensibilmente differenti, e anche specialisti di altre aree tematiche e operative della conoscenza e della gestione del patrimonio culturale.

#### UNO DEI CENTO FIORI E ALCUNE DELLE SUE PAROLE CHIAVE

Abbozzato rapidamente il quadro di riferimento generale, vorrei sviluppare il mio ragionamento a partire da quello che conosco meglio tra i cento fiori attuali dell'archeologia pubblica italiana, quello che mi capita di coltivare da ormai quasi quindici anni insieme a uno straordinario gruppo di giovani archeologi che di questo progetto sono la vera forza trainante<sup>10</sup>.

Come accennavo all'inizio, il mio obiettivo in questa sede non è quello di descrivere l'esperienza in corso a Vignale, che, al pari di tutte le esperienze analoghe, è il prodotto di condizioni specifiche e non può quindi in nessun modo erigersi a modello. Piuttosto, a partire da quella esperienza, vorrei provare a sviluppare qualche ulteriore riflessione.

Vignale è un sito molto complesso, situato nell'entroterra di Piombino, in Toscana, dove in un arco cronologico lungo, che va, indicativamente, dal VI-V sec. a. C. fino al VI-VII (forse anche VIII) sec. d. C., si susseguono e in parte convivono molte 'cose' diverse<sup>11</sup>. Un sito del passato ricchissimo di microstorie e strettamente connesso con la macrostoria della trasformazione del paesaggio dell'Etruria tirrenica tra antichità e medioevo e un

sito del presente a sua volta pienamente inserito nei grandi cambiamenti avvenuti localmente e globalmente nell'ultimo decennio.

Perché Vignale come sito archeologico del presente e il nostro progetto di indagine e di archeologia pubblica sono nati, non credo casualmente, in un momento molto specifico, tanto complicato quanto ricco di potenzialità interessanti.

Dopo i primi anni di indagini preliminari, il sito ha infatti cominciato a rivelare le sue potenzialità conoscitive nel 2007-2008, di fatto quindi in coincidenza con l'esplosione della grande crisi economica globale che si è trasformata localmente in una crisi del tutto specifica: la crisi del sistema economico portante di quel territorio, basato essenzialmente sull'industria metallurgica, e la crisi dell'Università di Siena, che ha condotto a un drammatico taglio dei finanziamenti alla ricerca.

Questa doppia crisi ha messo a grandissimo rischio la prosecuzione dello scavo e ha creato lo scenario in cui si è sviluppato un progetto basato sulla ricerca di nuove forme di sostenibilità che andassero oltre il tradizionale modello del finanziamento pubblico, attraverso i consueti canali del MiBACT e del MIUR.

Ma quelli sono stati anche gli anni in cui, oltre alla crisi, sono esplose altre due dimensioni estremamente interessanti: la nascita della società dell'ipercomunicazio-

<sup>9</sup> VALENTI 2017.

<sup>10</sup> ZANINI-GIORGI 2016.

<sup>11</sup> Maggiori informazioni sul sito di Vignale e sul progetto 'Uomini e cose a Vignale' possono essere ricavate a partire dal sito web <http://www.uominie-coseavignale.it> e dai profili con lo stesso nome sulle diverse piattaforme *social*.



Fig. 1. Scenario. Uno scavo inteso come luogo fisico dove accadono cose che interessano e cui si può partecipare attivamente.

ne e dei *social network* (abbiamo cominciato a lavorare a Vignale nel 2004, quindi in contemporanea con il lancio di *Facebook*, del cui successo all'epoca nessuno avrebbe saputo ipotizzare la portata anche culturale) e la nuova idea di partecipazione culturale legata al concetto di comunità di eredità o di patrimonio, che ha trovato la sua prima definizione nella Convenzione di Faro.

Condizioni diverse che non potevano non riverberarsi sul nostro lavoro, facendo sì che uno scavo nato come tanti altri, a fini di tutela, di ricerca e di formazione, si trasformasse in un progetto di archeologia pubblica, condivisa con la comunità locale ristretta e allargata e alla ricerca di una sua sostenibilità attraverso canali diversi da quelli tradizionali<sup>12</sup>.

Un contesto per molti versi difficile, ma anche molto stimolante, che ci ha portato – diremmo anche costretto – a riscrivere alcune delle 'regole del gioco', immaginan-

do un modo diverso, o forse solo meglio adeguato ai tempi, di garantire la sopravvivenza e la piena agibilità a un progetto che ci pareva particolarmente interessante anche sotto questo profilo.

Queste 'nuove' regole del gioco possono essere sintetizzate in alcune parole chiave.

La prima e certamente la più importante è *scenario* (Fig. 1). L'idea di fondo è che un cantiere archeologico possa trasformarsi in un luogo pubblico speciale, un luogo che può entrare a far parte dell'esperienza attiva quotidiana di ciascuno; un luogo dove si può andare, non solo a vedere un 'monumento' in corso di scavo, ma anche – e soprattutto – a vedere direttamente e a seguire nel tempo il formarsi di una conoscenza archeologica, partecipando attivamente a questo processo, ovviamente nelle

<sup>12</sup> MARIOTTI C.S.; ZANINI 2018.



Fig. 2. *Excava[c]tion*. Giovani archeologi come registi e attori di una narrazione multimediale che coinvolge lo spettatore.

forme compatibili con le esigenze generali e con le condizioni soggettive e le capacità di ciascuno.

Concepire uno scavo come scenario di una esperienza conoscitiva – e quindi di una avventura intellettuale – collettiva e non ristretta alla sola componente degli archeologici professionisti comporta necessariamente una riscrittura delle regole del gioco della ricerca, individuando e ridefinendo periodicamente con attenzione chi siano i reali portatori di interesse verso la ricerca stessa e adeguando di conseguenza l'agenda operativa: dove, quanto, come scavare; quali scelte strategiche operare per rendere il cantiere sempre più sicuro, accessibile, pienamente fruibile, comprensibile e piacevole da frequentare.

Va da sé che in questa prospettiva, un posto particolare e del tutto specifico deve essere riservato ai bambini e ai ragazzi, nella consapevolezza che la ri-costruzione di una consapevolezza piena del valore identitario del patrimonio culturale di una

comunità è un processo lungo, che richiede investimenti mirati e protratti nel tempo: occuparsi molto di bambini, oggi, significa avere tra quindici o venti anni un bacino di utenza potenziale importante per una offerta culturale in grado a sua volta di generare occupazione specialistica nel settore.

Per questo, abbiamo pensato di definire il nostro modo attuale di scavare – o meglio di 'agire' su cantiere – con la sigla *excava[c]tion*, una crasi tra la parola inglese che definisce lo scavo e il 'comando' che il regista usa per dare il via alla scena sul set cinematografico. L'idea, derivata dalla passione per la produzione cinematografica amatoriale di uno dei giovani archeologi impegnati a Vignale<sup>13</sup> (Fig. 2), si è progressivamente sviluppata, fino a divenire oggetto di riflessione metodologica e di esperimenti comunicativi e di stimolo alla

<sup>13</sup> ZANINI-RIPANTI 2012.



Fig. 3. Interfacce. Gli archeologi come mediatori culturali tra passato e contemporaneo.

partecipazione attiva che hanno avuto risultati decisamente interessanti<sup>14</sup>.

All'interno di questa idea di scavo, gli archeologi integrano le loro competenze specifiche con una nuova capacità di mediazione culturale: si trasformano in *interfacce* (per riprendere il nome di un altro segmento del progetto), ovvero punti di contatto tra il presente dei visitatori e il passato che nelle sue varie forme viene riportato alla luce (Fig. 3). Ma anche punti di contatto tra due contemporaneità: quella, appunto del visitatore e della sua esperienza quotidiana e quella di chi per mestiere si occupa di passato. Non a caso, la cosa che più ci viene richiesta dai visitatori del nostro scavo non è tanto una informazione su quel che c'era 'prima' nel posto in cui lavoriamo, ma una informazione concreta su quello che stiamo facendo 'adesso' per restituire una immagine di quel passato. Sul come e il perché facciamo un sondaggio in un punto anziché in un altro o sul perché

della scelta di uno specifico attrezzo o di una procedura.

Va da sé che ogni scenario che si rispetti deve avere un perimetro, un limite che lo separi dal mondo esterno: è per questo che una seconda parola chiave molto presente nella nostra esperienza è *recinzione* (Fig. 4).

Anche in questo caso, pensiamo che, proprio a partire dalle idee contenute nella Convenzione di Faro, si possa provare a cambiare le regole del gioco. Per esempio, passando da una logica di esclusione (dentro alla recinzione ci stanno solo gli archeologi, gli altri stanno fuori e possono solo dare un'occhiatina ogni tanto, sempre che quelli che stanno dentro siano stati così magnanimi da lasciare una fessura più o meno organizzata) a una logica di inclusione. Una logica che parte proprio dal cartello 'di cantiere' che è presente, a norma di

<sup>14</sup> COSTA-RIPANTI 2013.



Fig. 4. Recinzione. Un elemento di recinzione progettato da un giovane artista e realizzato da un gruppo di ragazzi di una scuola superiore di Siena gioca la sua partita comunicativa anche di notte a scavo chiuso (progetto Antonio Mazzolai, foto Massimo Giannelli).

legge, su ogni recinzione che si rispetti e che recita: vietato l'accesso ai non addetti ai lavori.

Ebbene, giusta la Convenzione di Faro, non si vede chi possa essere più addetto ai lavori dei componenti della comunità di patrimonio (o di eredità, a seconda della traduzione della Convenzione che preferiamo utilizzare) nel cui spazio vitale il nostro cantiere archeologico si installa e prende vita.

Poi, volendo, ci si può spingere ancora un po' più avanti e provare a progettare una recinzione, ancorché provvisoria, come si addice a un cantiere temporaneo, che abbia anche una funzione comunicativa. Una recinzione che, anziché respingere, attiri l'attenzione su quello che si sta facendo e incoraggi la curiosità e il desiderio di partecipazione: due merci molto rare nella società del solipsismo iperconnesso in cui ci troviamo a vivere. Tanto più che una

conoscenza diffusa di quello che sta avvenendo dentro un cantiere archeologico e una percezione altrettanto diffusa del suo valore culturale e non venale è una delle assicurazioni migliori contro il vandalismo e contro le incursioni dei 'cacciatori di tesori', la cui fantasia è spesso proporzionale all'alone di mistero che circonda i nostri poveri scavi.

Sarà quindi quasi inevitabile che la terza parola chiave sia, non c'è bisogno di dirlo, *comunicazione*. Questo è un tema meno banale di quel che sembra, perché spesso l'idea di archeologia pubblica finisce per ridursi a un invito a una maggiore comunicazione, quasi sempre connotata solo in termini di divulgazione, con tutto quel che ne consegue in termini di nascita di professioni specifiche (il divulgatore/comunicatore) e di linguaggi altrettanto specifici e troppo spesso ipersemplicitati, che finiscono per ridurre il tutto alle categorie

del 'bello' (con relative dimensioni superlative), dello straordinario o dell'incredibile, che sono proprie della comunicazione uno-a-molti(ssimi) tipica dei mezzi di comunicazione di massa.

Nel nostro mondo basato sulla comunicazione multiscalare (uno-a-molti, ma anche uno-a-pochi o perfino uno-a-uno), che è propria dei c.d. 'nuovi media', ci pare più interessante lavorare sulla creazione di 'nuvole comunicative', fatti di media diversi – carta stampata, multimedia digitali, siti web dedicati, social-media, etc. – entro rendere disponibile semplicemente tutte le informazioni, lasciando all'utente la libertà di scegliere a quale livello e in quale forma attingerle. Nella nostra esperienza, la costruzione di questa nuvola comunicativa fatta di cinema, teatro, radio, quotidiani e riviste locali, rete, etc. si è rivelata decisiva per costruire, giorno dopo giorno, un canale di comunicazione navigabile (e molto navigato) tra noi e la comunità, ristretta e allargata, che ci sta intorno. Un canale comunicativo che fa crescere i nostri interlocutori, che passano da curiosi a interessati, a partecipanti e finiscono per diventare anche concretamente 'sostenitori', e che mette in moto meccanismi di diffusione che, a partire da un certo momento, tendono quasi ad autosostenersi e autoalimentarsi, aprendo nuovi spazi al raggiungimento dell'obiettivo della sostenibilità economica e operativa del nostro progetto<sup>15</sup>.

La quarta parola chiave è *condivisione*. L'idea di fondo è quella di far diventare l'archeologia un elemento quanto più possibile 'normale' nella vita di una comunità e farlo passare da elemento tollerato a elemento apprezzato, in quanto in grado di conferire qualità nuova a quella stessa vita. Condivisione si traduce da un lato in azioni di coinvolgimento 'emotivo': gran parte

del nostro lavoro – e, in buona sostanza, della possibilità di continuare a farlo – sta nella capacità di costruire emozioni individuali e collettive e di gestirle in maniera professionale e finalizzata (Fig. 5). Dall'altro, si traduce in una strategia quotidiana di 'mescolamento' tra archeologi e comunità, attraverso la partecipazione del gruppo degli archeologi agli eventi rilevanti della comunità, come portatori di qualità aggiuntiva agli eventi stessi; o anche attraverso la disponibilità a un contatto con i visitatori dello scavo fino alla scala – straordinariamente appagante dal punto di vista professionale – dell'1 a 1, che trasforma una visita in una esperienza 'straordinaria' e che prelude spesso a una altrettanto straordinaria disponibilità alla partecipazione attiva e al sostegno concreto.

Punto di arrivo della strategia della condivisione, o meglio obiettivo tanto ineludibile quanto difficile da raggiungere, è quello della progettazione condivisa. Un percorso in cui gli archeologi smettono di focalizzarsi solo sul loro obiettivo conoscitivo e decidono di aprire nella propria agenda di ricerca uno spazio condiviso con la comunità che li circonda, rovesciando il rapporto tra chi sta dentro e chi sta fuori della famosa recinzione del cantiere e mettendosi nella posizione di chi, dall'interno, guarda fuori, chiedendo serenamente 'che cosa possiamo fare noi, per voi?' o, meglio ancora, 'che cosa possiamo fare tutti insieme?'

Tutta questa propensione alla progettazione condivisa ha certamente un sostrato ideologico – il che, in un periodo di grande crisi complessiva delle ideologie, non mi

---

<sup>15</sup> MARIOTTI-MAROTTA-RIPANTI 2016.



sembrerebbe nemmeno un gran male – ma ha anche un evidente risvolto concreto. Perché, preso atto che nella società contemporanea la crisi infinita ha ormai scardinato il sistema tradizionale di finanziamento all'archeologia da campo, sarà quindi necessario sviluppare approcci economici differenti, più orientati, per esempio, alla nuova economia o all'economia sociale, in termini di *crowdsourcing* e di *crowdfunding*.

*Crowdsourcing* e *crowdfunding* non sono semplicemente risorse economiche alternative e/o integrative rispetto alle forme più tradizionali di finanziamento alla ricerca, con fondi pubblici che arrivano, più o meno a pioggia, dall'alto. Rappresentano piuttosto una forma radicalmente diversa di rapporto tra ricerca e 'pubblico', nel senso che sono basate su un finanziamento/sostegno espresso direttamente dal basso e che deve essere letteralmente 'conquistato', giorno per giorno, attraverso una capacità di interagire profondamente con una comunità, ristretta o allargata che questa sia.

*Crowdsourcing* e *crowdfunding* hanno regole proprie, che sono ormai consolidate nella letteratura economica e che dovremmo trovare il modo di apprendere e anche di insegnare ai nostri studenti e ai giovani archeologi, perché si tratta di una risorsa potenzialmente davvero importante per quantità e qualità (Fig. 6). Sotto il profilo quantitativo, almeno nella nostra esperienza a Vignale, il saldo è certamente positivo, perché uno scavo che è partito nel 2004 ed è vissuto fino al 2007 con il tradizionale sistema di finanziamento pubblico, ha poi continuato a esistere e a funzionare, da ormai dieci anni, nella totale assenza di investimenti sia dello Stato sia dell'Università.

Ma esaminare la cosa solo sotto il profilo quantitativo della copertura dei costi sarebbe inutilmente riduttivo: l'approccio

condiviso proprio dell'archeologia pubblica così come noi la intendiamo produce importante valore aggiunto.

Con uno slogan si potrebbe dire che l'archeologia pubblica e condivisa fa bene e fa bene a molte cose.

In primo luogo, fa bene alla comunità:

1) perché contribuisce a costruire una identità culturale di territorio e contribuisce quindi alla definizione della 'biodiversità culturale' del territorio stesso;

2) perché ricostruisce e consolida il rapporto intergenerazionale all'interno di un gruppo sociale, che è un valore in sé oggi e lo sarà ancor di più in una prospettiva futura, quando bisognerà mettere mano a risolvere il potenziale conflitto economico tra le generazioni di una stessa comunità;

3) perché costruisce e consolida la percezione di valore collettivo, applicata in primo luogo al patrimonio culturale comune, ma anche, per estensione, alla tutela scrupolosa di ciò che è di tutti, ponendo quindi un argine concreto al disinteresse e al vandalismo;

4) perché ri-orienta verso il patrimonio culturale sia gli investimenti pubblici e privati sia i micro-consumi individuali, aprendo la strada a una nuova economia di territorio.

Da questo punto di vista, l'archeologia pubblica e condivisa fa bene all'economia. Fa bene all'economia locale, perché è un interessante terreno di progettualità comune tra istituzioni pubbliche (università, scuole, amministrazioni locali) per ottenere finanziamenti da programmi diversi che hanno sempre una ricaduta concreta sul territorio. Una archeologia che quindi non è – e, più importante ancora, non viene percepita come – consumatrice di risorse già scarsissime, ma come apportatrice di risorse nuove verso il territorio.

Fa bene all'economia locale anche perché porta valore aggiunto alle imprese private del territorio e lo può fare in vari modi: nella nostra esperienza, per esempio, aggiungendo una dimensione di profondità storica e culturale ai prodotti tipici dell'agricoltura e dell'enogastronomia locali; una scelta che, nel mondo attuale in cui gli acquisti anche minuti sono spesso sostenuti e regolati dalle emozioni aggiuntive che il prodotto porta con sé, ne sta favorendo in misura considerevole la commercializ-

zazione. Oppure, anche qui nell'esperienza del nostro territorio di riferimento, contribuendo in maniera non irrilevante a costruire una nuova immagine complessiva, con un arricchimento dell'offerta turistica che può condurre a un prolungamento delle stagioni di lavoro e a una differenziazione dei pubblici di riferimento.

Ma, soprattutto, l'archeologia pubblica e condivisa fa bene all'archeologia. Perché permette a tante persone di partecipare nelle forme più diverse, mettendo a dispo-



Fig. 5. Costruire e gestire le emozioni. Un momento di uno degli eventi in notturna che ogni anno animano le campagne di scavo sul sito di Vignale.



Fig. 6. Crowdfunding. Finalizzare le emozioni individuali offrendo spazi di partecipazione attiva, favorendo il senso di riappropriazione del patrimonio culturale di una comunità.

sizione conoscenze ed esperienze (la scoperta archeologica forse più rilevante del sito di Vignale, uno spettacolare mosaico tardoantico, la dobbiamo in buona misura alla interazione con alcuni anziani del luogo), e costruisce quindi spazi di collaborazione ben definiti e quindi economicamente 'sani' con il mondo del volontariato. Spazi in cui il volontariato non è il sostituto a bassissimo costo e a bassissimo rendimento del lavoro professionale, ma un motore di sviluppo per creare le condizioni di un incremento del lavoro professionale.

Inoltre, l'archeologia pubblica e condivisa fa bene all'archeologia perché fa bene agli archeologi, intesi come singoli e come comunità. Come comunità, ci aiuta a ripensare continuamente, quasi giorno per giorno, le coordinate sempre mutevoli del nostro lavoro all'interno di una società che cambia con una velocità impressionante. Come singoli – e questo vale, a ben guardare sia per gli archeologi esperti sia per quelli in formazione – ci aiuta a costruire, consolidare e integrare quei 'pacchetti' di capacità e abilità di base (le cosiddette *soft skill*) che servono a tutti noi per entrare e rimanere nel mondo del lavoro; qualsiasi lavoro ci si trovi a fare. Come comunità e come singoli ci aiuta a creare spazi di progettualità nuovi e più in linea, per esempio, con le dinamiche di finanziamento previste a livello europeo.

Condizione irrinunciabile perché l'archeologia pubblica e condivisa di questa generazione faccia davvero bene è però che noi si trovi il modo di fare bene l'archeologia pubblica e condivisa, trasformando gli attuali 'cento fiori' spontanei in un giardino all'italiana, razionale nella sua organizzazione e ben coltivato e mantenuto.

La strada non è semplice e passa da alcuni capisaldi, a mio modo di vedere irrinunciabili.

Il primo punto di partenza mi parrebbe, necessariamente, una attenta fase di valutazione *in itinere* dei progetti, delle loro dinamiche di sviluppo, dei loro risultati misurabili e delle loro inevitabili criticità. Su questa strada incontreremo ovviamente dei problemi, grandi e piccoli, o presunti tali.

Alla sfera dei problemi apparentemente grandi, ma che, all'atto pratico, possono esserlo assai meno, io ascriverei, per esempio, la questione legislativa. Occorre per esempio dire, con serenità, ma con determinazione, che il coacervo di leggi, regolamenti, circolari applicative, etc. che regolano oggi lo scavo archeologico (le concessioni, il rapporto tra Stato e istituzioni di ricerca, la complessità degli attori sulla scena) è palesemente anacronistico e costituisce un freno oggettivo. Occorrerà quindi metterci mano, in una forma o in un'altra, trovando il modo di sinergizzare idee e competenze che nel mondo variegato dell'archeologia italiana non mancano davvero.

E lo stesso vale, per esempio, per le questioni legate alla sicurezza, perché è evidente che un movimento di 'apertura' dei cantieri archeologici pone un problema concreto di rispetto delle norme e, più in generale, di consolidamento di una cultura della sicurezza anche in questo specifico settore<sup>16</sup>. In questo caso siamo però favoriti dall'esistenza di una legge nuova, totalmente condivisibile nei suoi principi di base, che richiede solo di essere intelligentemente interpretata e applicata.

Alla sfera dei problemi apparentemente più piccoli, perché in buona sostanza tutti interni alla disciplina, ma che sono invece questioni decisive, mi sembra di poter

<sup>16</sup> ZANINI 2007.

ascrivere in primo luogo la necessità di tanta riflessione teorica e metodologica. Ne abbiamo bisogno per trovare una via italiana al 'governo' dell'archeologia pubblica e condivisa, alla definizione dei suoi strumenti concettuali e operativi. A partire dalla constatazione evidente che per costruire un progetto di archeologia pubblica non basta fare qualche attività purchessia con un gruppo di bambini. L'archeologia pubblica e condivisa non è né un gioco da improvvisare né una moda a cui accodarsi: è la dimensione attuale dell'archeologia nella sua interazione con il mondo circostante. Che ci piaccia o meno.

Ciò significa che abbiamo bisogno di formazione specifica: alcuni corsi universitari sono già attivi, ma bisognerà focalizzare meglio la questione della formazione sul campo e quella della creazione di strumenti operativi. Perché se c'è una cosa che abbiamo capito in questi anni è che il mercato del lavoro in archeologia cambia molto velocemente e guai a farsi trovare impreparati o, peggio, agganciati a dinamiche che potevano essere valide venti o trent'anni fa.

E abbiamo bisogno di formazione specifica, dentro e fuori le università, per costruire buoni progetti, che siano appetibili sul mercato del finanziamento alla ricerca e in cui la dimensione pubblica dell'archeologia non sia solo un'appendice finale, alla voce *outreach*.

Tutto questo porta inevitabilmente a una conclusione. La questione davvero fondamentale è quella della sostenibilità nel tempo dei progetti e, soprattutto, la sostenibilità degli archeologi che li portano avanti. Non dobbiamo nasconderci nemmeno per un momento che la dimensione pubblica della 'nuova' archeologia condivisa, con tutto il suo portato di par-

tecipazione collettiva, di nuova economia, etc., pone problemi nuovi anche nella definizione della figura professionale degli archeologi che la praticano, a tutti i livelli: dall'ottenimento di una retribuzione decorosa, alla creazione di profili previdenziali adeguati, al riconoscimento di questo tipo di attività e delle pubblicazioni derivate nei concorsi pubblici.

Dobbiamo in ogni modo evitare quel che è già accaduto in passato, quando un'altra grande e positiva fiammata di archeologia pubblica, quella dell'archeologia urbana, civile e militante, degli anni '70 e '80, legata a una volontà anche 'politica' di cambiamento della qualità della vita sociale nelle città di tutta Europa, ha finito per lasciare sulla sua strada molti 'feriti' nelle schiere dei giovani archeologi che la praticarono con entusiasmo. Come tutti sappiamo, troppi degli 'Eroi di Hobbly' (così si autodefinivano i primi archeologi della nuova generazione inglese, dal nome dell'allora 'capo' dell'archeologia urbana di Londra) si sono trasformati nel tempo in 'scavatori invisibili', stritolati in un meccanismo che nessuno è riuscito a governare adeguatamente<sup>17</sup>.

È con questo monito in testa che possiamo legittimamente continuare a interrogarci su dove stia andando l'archeologia oggi e, soprattutto, su come rendere questo percorso virtuoso e sostenibile, per tutti.

La partita è al tempo stesso culturale e politica, da giocare su molti tavoli diversi, ma con la consapevolezza che il sistema dell'archeologia italiana (Stato, Università, professionisti, pubblico, società) si basa su un equilibrio delicato: sta su se sta su tutto insieme, senza perdere per strada nessun pezzo.

<sup>17</sup> EVERILL 2009.

## BIBLIOGRAFIA

- BONACCHI 2009 C. BONACCHI, *L'archeologia pubblica in Italia: origine e prospettive di un "nuovo" settore disciplinare*, in «Ricerche storiche», 2, 2009, pp. 329-350.
- BONACCHI 2013 C. BONACCHI, *The development of public archaeology in Italy: a review of recent efforts*, in «Public Archaeology», 12, 2013, pp. 211-216.
- BONACCHI 2014 C. BONACCHI, *Archeologia Pubblica al tempo della crisi economica*, in *Atti delle Giornate Gregoriane VII Edizione (29-30 Novembre 2013)*, Bari 2014, pp. 19-24.
- BOWDEN 1991 M. BOWDEN, *Pitt Rivers: the life and archaeological work of Lieutenant-General Augustus Henry Lane Fox Pitt Rivers*, DCL, FRS, FSA, Cambridge 1991.
- COSTA-RIPANTI 2013 S. COSTA, F. RIPANTI, *Excava(c)tion in Vignale. Archaeology on stage, archaeology on the Web*, in «AP: Online Journal in Public Archaeology», 3, 2013, pp. 97-109.
- EVERILL 2009 P. EVERILL, *The invisible diggers: a study of British commercial archaeology* (2nd edition), Oxford 2009.
- JENSEN 1992 J. JENSEN, *Thomsens museum: Historien om Nationalmuseet*, Copenhagen 1992.
- MANACORDA 1982 D. MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982.
- MANACORDA 2009 D. MANACORDA, *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*, in: *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma 2009, pp. 3-15.
- MARIOTTI C.S. S. MARIOTTI, *Costruire l'identità di una comunità dell'Etruria costiera: dieci anni di archeologia globale e partecipata a Vignale*, in *Costruire il passato in Etruria. Il senso dell'archeologia nella società contemporanea*, Atti del Convegno (Massa Marittima - 23 Settembre 2017), a cura di C. Megale, c.s.
- MARIOTTI-MAROTTA-RIPANTI 2016 S. MARIOTTI, N. MAROTTA, F. RIPANTI, *Raccontare una mansio in un progetto di archeologia pubblica*, in *Statio Amoena. Sostare e vivere lungo le strade romane tra Antichità e Alto Medioevo*, a cura di P. Basso, E. Zanini, Oxford 2016, pp. 253-263.
- MOSHENSKA-SCHADLA-HALL 2011 G. MOSHENSKA, T. SCHADLA-HALL, *Mortimer Wheeler's Theatre of the Past*, in «Public Archaeology», 10, 2011, pp. 46-65.

- OKUMARA-MATSUDA 2011 K. OKUMARA, A. MATSUDA, *New Perspectives in Global Public Archaeology*, New York-Dordrecht-Heidelberg-London 2011.
- RIPANTI 2017 F. RIPANTI, *Italian public archaeology on fieldwork: an overview*, in «Archeostorie. Journal of Public Archaeology», 1, 2017, pp. 93-104.
- ROCKMAN-FLATMAN 2013 M. ROCKMAN, J. FLATMAN, *Archaeology in society: its relevance in the modern world*, New York 2012.
- SMITH-WATERTON 2009 L. SMITH, E. WATERTON, *Heritage, communities and archaeology*, Duckworth 2009.
- VALENTI 2017 M. VALENTI, *Appunti, grezzi, per un'agenda di Archeologia Pubblica in Italia*, in *Encounters, Excavations and Argosies - Essays for Richard Hodges*, Oxford 2017, pp. 314-328.
- VALENTI C.S. M. VALENTI, *Archeologia Pubblica in Italia: un tema di grande attualità e una serie di equivoci*, in *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera 2018)*, c.s.
- VANNINI 2011 G. VANNINI (a cura di), *Archeologia pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze 2011.
- ZANINI 2007 E. ZANINI, *La sicurezza sui cantieri archeologici: dall'applicazione delle norme alla cultura della progettazione*, in *Scavare in sicurezza. Norme e buone pratiche per la prevenzione degli infortuni, la salvaguardia della salute e della sicurezza e l'accessibilità ai disabili nei cantieri archeologici*, a cura di A. Ciacci, Siena 2007, pp. 17-30.
- ZANINI 2011 E. ZANINI, *Vignale 2004-2010. Ridefinizioni progressive di un progetto di ricerca archeologica*, in *Materiali per Populonia*, 10, a cura di G. Facchin, M. Milletti, Pisa 2011, pp. 263-274.
- ZANINI 2018 E. ZANINI, *Chronos, Aion, Kairos e i tempi dello scavo ai tempi dell'archeologia partecipata*, in *Chronos, Kairos, Aion - Il tempo dei musei*, Atti del II Convegno Internazionale di Museologia, Roma 2016, a cura di V. Nizzo, S. Sanchirico, Roma 2018, pp. 457-476.
- ZANINI-GIORGI 2016 E. ZANINI, E. GIORGI, *Uomini e cose a Vignale: bilancio di un decennio di archeologia partecipata*, in «Forma Urbis», 21, 2016, pp. 30-35.
- ZANINI-RIPANTI 2012 E. ZANINI, F. RIPANTI, *Pubblicare uno scavo all'epoca di YouTube: comunicazione archeologica, narratività e video*, in «Archeologia e Calcolatori», 23, 2012, pp. 7-30.